

**LICEO STATALE “GIOSUE’ CARDUCCI” di PISA**  
**ESAME DI STATO 2015 – 2016**  
**Candidata: RACHELE PIERINI– Classe 5A**  
**Liceo delle Scienze Umane LSU**

**TESINA**



**Esiste l'altruismo? – Un' analisi scientifica del problema**

Da Darwin in poi ci hanno insegnato che l'egoismo vince. Ma non è affatto così, perché l'altruismo è onnipresente in natura, in quanto farsi coinvolgere emotivamente da quello che accade agli altri rappresenta una spinta fondamentale per mettere in atto dei comportamenti solidali. L'altruismo, quindi, è un sentimento che non prevede una semplice relazione tra l'individuo e l'oggetto del suo desiderio (com'è nel caso dell'egoismo); esso implica – invece - una relazione più complessa tra individui. Infatti, a differenza del sentimento dell'egoismo, che non conosce gradazioni proprio perché non implica una relazione tra persone, l'intensità con cui un altruista può essere interessato al benessere degli altri varia da soggetto a soggetto; vale a dire esistono diversi “gradi” di altruismo.

Altruismo è una parola che deriva dal latino consensus e che indica il desiderio e la volontà di interessarsi al benessere dei propri simili. Questo vocabolo ha avuto forma nella lingua francese, “altruisme”, grazie ad Auguste Comte, uno dei padri della sociologia e del positivismo, per indicare, in contrapposizione a “egoismo”, l'atteggiamento di chi orienta la sua opera verso il fine di raggiungere il bene altrui. Ciò costituisce uno dei casi in cui un termine foggato in ambito filosofico e scientifico è passato nel vocabolario quotidiano

senza alterare il suo significato. Il consensus, per Comte consisteva nel buon funzionamento dell'insieme, nello stato di salute di una società in cui ogni sua singola parte agisca in armonia con le altre per il buon andamento dell'insieme e non si tratta di un atteggiamento psicologico, in quanto esso agisce come forza autonoma rispetto all'individuo.

Le scienze del comportamento hanno proposto diverse spiegazioni delle cause dell'altruismo fra cui: la selezione di gruppo, la selezione di parentela e l'altruismo reciproco.

L'idea, ormai abbandonata dall'etologia moderna, della selezione per gruppi, sembra essere stata presa in considerazione dallo stesso Darwin. Egli infatti scrive: "Indubbiamente molti istinti, assai difficilmente spiegabili, potrebbero essere adottati in opposizione alla teoria della selezione naturale; si tratta di casi in cui non riusciamo a vedere da dove gli istinti possano aver tratto origine, di casi di cui non si conoscono le gradazioni intermedie [...] Mi riferisco ai neutri o femmine sterili delle comunità degli insetti: infatti questi neutri spesse volte sono molto diversi quanto a istinti e struttura, sia dai maschi e sia dalle femmine feconde, e tuttavia, essendo sterili, non possono propagare il loro tipo. [...] Infatti è dimostrabile che alcuni insetti e altri animali articolativi diventano occasionalmente sterili in condizioni naturali; e se questi fossero sociali e fosse vantaggioso per la comunità avere ogni anno un certo numero di individui atti al lavoro, ma incapaci di procreare, non vedo perché debba essere tanto difficile per la selezione naturale riuscire nell'intento."

In questo passo, come è dato notare, proprio il fondatore dell'evoluzionismo sembra introdurre concetti quali vantaggioso per il gruppo o, secondo l'espressione più recente, bene del gruppo e bene della specie. Seguendo, dunque, questo ragionamento si può concludere che vi sono alcuni comportamenti animali che si sviluppano non tanto per aumentare il fitness procreativo di un singolo membro della comunità, ma piuttosto per un vantaggio, pur sempre riproduttivo, dell'intera comunità. Darwin stesso, però, abbandona questo concetto: "Questa difficoltà, sebbene appaia insuperabile, si riduce o, come credo, scompare, quando si ricordi che la selezione può applicarsi alla famiglia, così come all'individuo e può così raggiungere lo scopo desiderato."

La teoria della selezione di gruppo fu formulata negli anni '60 da V.C. Wynne-Edwards: in base a tale teoria, in un gruppo di animali comportamenti altruisti di soggetti che, in determinate situazioni, si sacrificano o comunque si espongono a rischi e danni per

proteggere altri individui potrebbero essersi sviluppati in relazione al beneficio che questi comportamenti apportavano al gruppo o alla specie.

In base alla teoria della selezione parentale (in inglese kin selection) potremmo essere più altruisti nei confronti dei nostri consanguinei allo scopo di favorire la trasmissione preferenziale della propria linea genetica (scambio tra due organismi uniti da vincoli di parentela). Nel 1964 lo zoologo Hamilton estese l'idea della selezione dall'individuo alla famiglia, introducendo il concetto di kin selection. Secondo Hamilton il comportamento altruista si verifica soprattutto in seno alle cure parentali, in cui la fitness individuale viene sostituita da una fitness complessiva (inclusive fitness) ossia la fitness individuale di ciascun parente moltiplicata per il coefficiente di parentela ( $r$ ) definita come la probabilità che due individui condividano le copie di uno stesso gene. Da qui risulta che tra fratelli  $r$  è pari a 0,5, tra zii 0,25 e tra cugini primi 0,125 e via scorrendo. Scopo della selezione non è tanto la riproduzione in sé, quanto la propagazione dei propri alleli. Di conseguenza se alcuni membri famigliari si sacrificano e diventano sterili o, quanto meno, rinunciano alla procreazione per aumentare, tuttavia, la fitness dei propri figli o fratelli, in termini evolutivi, l'obiettivo selettivo è ugualmente ottenuto, perché i propri alleli si propagano in seno alla specie.

La teoria della kin selection ha molti limiti. Infatti, seguendo il filo del ragionamento di Hamilton, si giunge alla conclusione che i comportamenti altruistici dovrebbero verificarsi esclusivamente all'interno della famiglia. Tutto ciò è smentito da molti dati empirici. Si pensi alla specie più vicina all'*homo sapiens*, cioè lo scimpanzé. In molte comunità di queste scimmie si sviluppa una serie di alleanze e di reciproco aiuto tra individui non imparentati. E' chiaro che questi comportamenti non possono essere spiegati in termini di vantaggio nella propagazione dei propri alleli in seno alla specie. La maggior parte degli atti altruistici anche nelle comunità animali avviene al di fuori dei legami di parentela.

Per ovviare a questi limiti, Trivers nel 1971 introduce il concetto di altruismo reciproco. Questa forma alternativa di comportamento altruistico può essere sintetizzata dall'adagio latino *do ut des*. Il donatore si sacrifica offrendo un vantaggio al ricevente, confidando di averne un immediato o futuro vantaggio. Più precisamente, con il termine altruismo reciproco nel campo della biologia evolutiva e della sociobiologia si definisce il comportamento di un soggetto/organismo che rinuncia ad una parte di proprie risorse (tempo e/o energie) o si assume un determinato rischio per fornire un beneficio ad un altro soggetto/organismo con cui non è strettamente legato dal punto di vista genetico, nell'aspettativa che il suo gesto venga ricambiato.

Benché le teorie di Hamilton e Trivers offrano una ragionevole spiegazione per molti comportamenti, come nel caso delle comunità di leoni, dove vi sono atti di altruismo che rientrano ora nella kin selection ora nell'altruismo reciproco, anch'esse non riescono a spiegare altre azioni, quali, per esempio, quelle di gratuito sacrificio al di fuori di gruppi parentali. Quest'ultime sono caratteristiche nel comportamento umano. Non a caso, proprio sulla scorta di studi di etologia umana, in anni recenti alcuni biologi hanno ripreso l'idea della selezione per gruppo, anche se in forma rivisitata.

I biologi Zahavi e Grafen ritengono che un atteggiamento caritatevole sia un modo per diffondere un'immagine positiva del donatore in seno al proprio gruppo, al fine di aumentare le relazioni sociali, alzando la probabilità di procreazione. Questa teoria viene denominata della segnalazione costosa. Questo modello è stato proposto nell'etologia umana per spiegare l'atto della donazione del sangue. Il biologo Alexander era intenzionato a dare una spiegazione in termini evolutivi di questo comune atto di generosità. Era fin da subito evidente che nessuna delle teorie citate offriva una giustificazione a questo comune atto di generosità. Molti etologi erano giunti alla conclusione che l'istanza etica era tanto peculiare dell'homo sapiens da essere un comportamento non adattivo. Del resto la donazione del sangue è un atto del tutto gratuito che si compie solo per fare del bene, senza alcuna valenza evolutiva. Alexander, invece, dimostrò che anche la donazione del sangue è un comportamento che si è evoluto secondo quanto teorizzò Darwin. Chi compie tale gesto è interessato a diffondere una buona immagine di sé in seno al gruppo di appartenenza. Grazie a un gesto che ha un costo personale piuttosto basso, il donatore riesce ad aumentare le relazioni sociali e accrescere la propria fitness individuale. Non si tratta di una mera ipotesi teorica, perché alcuni dati statistici confermano questa teoria. Si è per esempio verificato che alcuni studenti dell'Università del Michigan erano più propensi a donare il sangue se la Croce Rossa rilasciava loro un adesivo. Ciò perché li rendeva più visibili agli altri studenti, dimostrazione che il fine del gesto era attirare l'attenzione dei propri simili.

Invece secondo il senso comune, la persona altruista, per essere considerata tale, dovrebbe agire in maniera disinteressata, le sue azioni dovrebbero essere svolte in funzione del benessere dell'altro e non dovrebbero essere guidate da un tornaconto personale. Un atteggiamento altruistico dovrebbe nascere dunque da una profonda motivazione interiore ad aiutare gli altri, senza obblighi e senza la pretesa di possibili ricompense per l'azione offerta.

Tuttavia secondo il parere di molti psicologi, forme di altruismo puramente disinteressato non esistono. La persona attraverso la sua azione di generosità godrebbe, infatti, della gratificazione di colui alla quale ha offerto il suo gesto.

La tesi secondo cui l'altruismo non esiste ha una lunga tradizione filosofica. Chi mette in discussione tale esistenza non nega che si possano compiere azioni apparentemente altruistiche, ma dubita che esse si basino su movimenti altruistici.

Questa è la tesi, per esempio, dell'utilitarismo. James Mill arriva ad affermare che ogni azione compiuta con motivazioni genuinamente altruistiche in realtà deriva dall'utilità individuale: quella che appare o è vissuta a livello conscio come un'attività cooperativa disinteressata va ricondotta a un interesse egoistico.

Il tema dell'altruismo si inserisce nell'area dei comportamenti prosociali. Tra i comportamenti di aiuto, particolare interesse hanno suscitato i comportamenti prosociali e i comportamenti altruistici. Prosocialità e altruismo fanno riferimento a aree concettuali differenti. I comportamenti prosociali comprendono tutte quelle azioni volte a produrre, mantenere e accrescere il benessere delle altre persone. Sono, dunque, comprese in questo insieme tutte le azioni sociali positive, considerate a prescindere dalla motivazione che le ha generate e che può essere quella di aiutare l'altro, ma anche di ottenere benefici personali o vantaggi secondari. I comportamenti altruistici identificano, invece, quella gamma di azioni volte ad aiutare gli altri, che si mettono in atto a prescindere da benefici attesi (riconoscimenti sociali) e dal fatto che possono comportare un elevato costo individuale. Le prime manifestazioni di comportamento prosociale compaiono in fasi molto precoci dello sviluppo. Con l'acquisizione di un sé distinto dagli altri e di meccanismi cognitivi più sofisticati, vengono progressivamente raggiunti livelli di empatia più maturi e le proposte di aiuto si fanno più raffinate e appropriate allo specifico vissuto di quella particolare persona, in quella specifica situazione.

L'interesse della psicologia per il comportamento prosociale nasce sorprendentemente solo a cavallo degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Il motivo di questo ritardo probabilmente è da rintracciarsi nella disposizione umana a focalizzarsi prima di tutto sui problemi e sulle difficoltà e, in un secondo momento, sulle risorse e possibilità. Prima di arrivare a studiare i comportamenti positivi, infatti, l'interesse degli psicologi era incentrato soprattutto sullo studio dell'aggressività e delle eventuali strategie volte a ridurla o limitarne gli effetti negativi, perché questa era l'emergenza sociale che andava affrontata. In un simile clima culturale, in cui l'interesse per la ricerca sull'aggressività raggiunge il suo culmine attorno agli anni Sessanta, lo sviluppo degli studi dei comportamenti sociali

positivi (o prosociali) dovrà attendere due fatti che sconvolsero l'opinione pubblica americana, stimolando domande, che richiedevano risposte scientifiche. È il 13 marzo del 1964. Il New York Times riporta l'assurda storia di Kitty Genovese che, davanti agli occhi di 38 testimoni, fu aggredita ed uccisa a coltellate nel parcheggio sottostante casa sua, senza che nessuno le prestasse alcun tipo di soccorso. Per ben due volte l'assalitore si allontanò da Kitty temendo che le sue urla facessero intervenire gli spettatori appostati alle finestre e, non vedendo nessuna reazione del vicinato, ritornò a più riprese per straziare la sua vittima. La prima telefonata fu fatta alla polizia da un anonimo dopo oltre 30 minuti. Quando i soccorsi giunsero era ormai troppo tardi, perché Kitty era già morta. Ci si chiese allora perché nessuno fosse intervenuto e perché, nonostante la protezione offerta dalle mura domestiche, tutti i testimoni esitarono nel chiamare subito la polizia. Le interpretazioni di quel periodo spiegarono il non intervento in termini di "sindrome da disastro", "apatia", "indifferenza" ed altro. Non convinti delle motivazioni offerte dagli altri esperti e mostrando una grande sensibilità per un problema presente in tutte le culture occidentali (ovvero la mancanza di aiuto nei confronti di chi è in condizione di bisogno), gli psicologi Latané e Darley eseguirono una serie di esperimenti, per giustificare il processo di scelta individuale che conduce ad emettere un atto di aiuto o, al contrario, a non intervenire. Dal lavoro di questi ultimi autori, prese avvio la ricerca empirica sull'aiutare e sull'altruismo.

In maniera diametralmente opposta, invece, si caratterizza la data del 1°Luglio 1971. In tale data, prese avvio il programma di servizi volontari chiamato Action. L'ampia e inaspettata adesione dei cittadini al programma, fece sì che alcuni ricercatori furono risolti a far luce sul perché le persone siano disponibili a voler svolgere servizi di aiuto gratuito per gli altri. Il programma Action costituì quindi un'occasione naturale di studio per molti autori e, in tal modo, contribuì ad un rapido sviluppo della ricerca sui comportamenti prosociali.

Nel primo caso era indubitabile che una qualche forma di intervento, magari una telefonata fatta prima, avrebbe potuto salvare la vita della donna assalita. La morte di Kitty si caratterizzava come il frutto di un controllo sociale che per varie ragioni era venuto a mancare, "legittimando" così l'aggressore. Nel secondo caso, invece, diveniva palese che la gente può essere disponibile ad aiutare gli altri, anche gratuitamente. Da queste date e da queste premesse, l'interesse di studio degli psicologi si spostò, negli anni Settanta, dalla ricerca sui rimedi per limitare e ridurre l'aggressività a quella per il potenziamento dei comportamenti prosociali.

Attualmente, l'interesse verso tale ambito di ricerca è talmente grande che, in campo nazionale ed internazionale, ogni anno vengono pubblicate centinaia di ricerche in merito all'argomento.

In un periodo storico in cui in Italia, in Europa e nel mondo si ritorna tanto a parlare di aggressività, di violenza, di bullismo, di conflitti o altro, è bene ricordare che la prosocialità esiste e, da circa trenta anni, esistono anche strumenti e percorsi fondati sulla ricerca scientifica, il cui scopo è quello di promuovere la disposizione a far del bene e a rispettare l'altro, in un'ottica che si dissocia dal puro utilitarismo e pone in rilievo l'essere umano ed il benessere sociale.

Come è noto Comte è considerato il caposcuola del positivismo, i cui principi cardine vengono formulati nell'opera *Il corso di filosofia positiva* (1830). Uno dei principali risultati dell'analisi del filosofo francese è la legge dei tre stadi. In base a tale legge, che Comte dichiara di aver ricavato da considerazioni storiche, oltre che dall'osservazione dello sviluppo organico dell'uomo, ciascuna branca della conoscenza umana passa successivamente attraverso tre stadi teorici differenti: lo stadio teologico o fittizio, lo stadio metafisico o astratto, lo stadio scientifico o positivo. Nella prima fase l'uomo inizia a rapportarsi alla natura vedendo dietro i fenomeni l'azione di forze antropomorfe. Ad ogni stadio Comte fa corrispondere una specifica organizzazione politica e sociale. Allo stadio teologico corrisponde la monarchia teocratica e militare, basata sul lavoro degli schiavi e sul potere militare in cui il sovrano a un ruolo sacro. Nello stadio metafisico che è solo una modificazione del primo, alle entità sovranaturali si sostituiscono le categorie astratte elaborate dai filosofi e al diritto fondato sulla forza quello sulle riflessioni dei giuristi. Lo Stato è, quindi, un patto sociale basato sulla pretesa sovranità popolare che però nei fatti si risolve in una società individualista in cui ognuno persegue i propri interessi personali. Non a caso, se l'espressione tipica della fase teologica è la monarchia teocratica, quella dello stadio astratto è la rivoluzione. Nello stadio positivo, infine, lo spirito umano, riconoscendo l'impossibilità di raggiungere nozioni assolute, rinuncia a indagare l'origine e il destino dell'universo e a conoscere le cause intime dei fenomeni, applicandosi unicamente a scoprire, mediante l'uso del ragionamento e dell'osservazione, le loro leggi effettive, cioè le loro relazioni invariabili di successione e di somiglianza. Allo stadio positivo Comte fa corrispondere l'organizzazione scientifica della società industriale. L'orientamento religioso del suo pensiero, già evidente nel "Corso", si accentuò ancor di più, fino a diventare dominante nella sua seconda opera capitale: "Il Sistema di politica positiva".

L'ultima fase della filosofia comtiana mette capo a una vera e propria "religione della scienza", fondata sul culto dell'umanità e del progresso. In essa il concetto dell'"umanità" è celebrata a tal punto da sostituire la stessa idea di Dio ed è concepita come un " grande essere" formato dall'"insieme degli esseri passati, futuri e presenti che concorrono liberamente a perfezionare l'"ordine universale".

Sulla base di questi presupposti, secondo le intenzioni di Comte, la nuova Religione dell'umanità sarebbe stata in grado di fermare la deriva anarchica e immorale a cui era giunta una società ormai in crisi e priva di guida. Ma questo sarebbe dovuto avvenire in nome di un'autorità scientifica indiscutibile, capace di dare una spiegazione a tutte le manifestazioni dell'agire umano.

L'umanità non è dunque un concetto biologico, bensì storico: l'umanità è la tradizione ininterrotta e continua del genere umano che include tutti gli elementi della sua cultura e della sua civiltà. L'umanità è tradizione divinizzata poichè comprende tutti gli elementi oggettivi e soggettivi, naturali e spirituali, che costituiscono l'uomo.

La morale del positivismo si fonda sull'altruismo. "vivere per gli altri" è la sua massima fondamentale. Tale massima non è contraria agli istinti dell'uomo, perché, accanto agli istinti egoistici, l'uomo possiede anche tutta una serie di istinti "simpatici", che l'educazione positivista può sviluppare gradualmente, fino a renderli predominanti sugli altri.

Per Comte la scienza non poteva essere ridotta a mera conoscenza, ma doveva essere semmai vista in funzione salvifica, capace di eliminare mentalità ed idee ritenute inconciliabili tra di loro, per questo fonte di conflitti e di divisioni inutili tra gli esseri umani.